

## Apertura del cammino sinodale

Cattedrale di Fermo

17 ottobre 2021

### *Omelia dell'Arcivescovo*

Il vangelo racconta il seguito della terza predizione della passione di Gesù (Mc 10, 32-34). Dalla richiesta di Giacomo e Giovanni comprendiamo come, nonostante fossero i più vicini al Maestro, ancora una volta abbiano fatto fatica a sintonizzarsi con lui.

La prima incomprendimento è contenuta nella domanda *“vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”*. Chiedono a Dio di fare la *loro* volontà e non, al contrario, di mettersi *nella sua*. Questa distorsione del rapporto con Dio lo riduce a idolo, o una sorta di “genio della lampada” che esaudisce desideri; lo degrada a nostro schiavo, al servizio dei nostri capricci. Se pretendiamo di conoscere le situazioni meglio di Dio, va a finire che gli diamo istruzioni, come certe nostre estenuanti preghiere dei fedeli che chiedono a Dio ciò che noi stessi gli stiamo suggerendo.

Non smetteremo mai di imparare a pregare – ringrazio don Enrico che ha riproposto di recente la scuola di preghiera – per ricordarci che viene esaudito solo ciò che è chiesto nel nome del Signore Gesù. Quando ci dimentichiamo di metterci nella volontà di Dio, imponendogli la nostra, non vogliamo morire nella morte di Gesù ed inevitabilmente lasciamo prevalere il nostro io e la sete di potere che l'accompagna.

Il secondo elemento paradossale della richiesta dei discepoli è conseguenza della domanda. Infatti, se vuoi che Dio – o gli altri – facciano come desideri, inevitabilmente sei prigioniero delle tue convinzioni. I discepoli, influenzati dal messianismo politico, volevano sfruttare la posizione per soddisfare ambizioni personali. A chi è “di Cristo” di lunga data, come a noi consacrati che gli abbiamo consegnato la vita, può capitare di chiedergli, se non di sedere a destra o a sinistra del Padreterno, almeno un'adeguata gratifica già sulla terra.

Condivido questo pensiero di Dietrich Bonhoeffer: *“Tutto ciò che dobbiamo chiedere a Dio e dobbiamo attendere da lui si trova in Gesù Cristo. Occorre cercare di introdurci nella vita, nelle parole, negli atti, nelle sofferenze, nella morte di Gesù, per riconoscere ciò che Dio ha promesso e realizza per noi. Dio infatti non realizza tutti i nostri desideri, ma realizza le sue promesse”*. Quindi, l'unico bene che possiamo attenderci è introdurci nel mistero di Gesù, nella sua sofferenza e nella sua morte, nella sua scelta di servire e non di

essere servito; insomma, nell'essere ultimi, se si vuol essere primi. Gesù amabilmente ricorda agli apostoli (e a noi) che la logica del potere non appartiene, non può appartenere ai discepoli di Cristo perché contraddice odiosamente il suo Vangelo. È abominio approfittare del Signore, fattosi nostro servo, per conquistare potere e prestigio, dimenticando che siamo chiamati, come Lui, a farci carico del dolore del mondo, e così essere primi davanti a Dio. La profezia di Isaia (*prima lettura*) ce lo ricorda: *“Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità”*. Con altre parole lo afferma la lettera agli Ebrei: Gesù è un sommo sacerdote che sa prendere parte alle nostre debolezze.

Oggi, in tutto il mondo viene celebrato l'inizio del cammino che intende offrire un contributo al Sinodo dei Vescovi del 2023 sulla sinodalità nella Chiesa, coinvolgendo, per la prima volta, tutto il popolo di Dio. Sarà l'occasione per ribadire che dobbiamo *“camminare insieme” sempre*, corresponsabili della vita delle nostre comunità parrocchiali e della nostra diocesi per annunciare il Vangelo. Nei prossimi mesi capiremo meglio il metodo di lavoro e gli ambiti di impegno. Ma se chiedessimo alla Parola che abbiamo intronizzato e ascoltato oggi, cosa lo Spirito dice alla nostra Chiesa, direi che anche il cammino sinodale può rischiare la tentazione che ebbero gli apostoli: *“noi vogliamo che tu faccia ciò che ti chiediamo”*, e quindi *“sedere a destra e a sinistra”*. Camminare insieme:

- È credere che la volontà di Dio spesso non coincide con la mia, e che Lui mi parla anche attraverso opinioni diverse, specie quando vengono da fratelli, non avversari
- È combattere la tentazione di tirarsi fuori, a prescindere, dalla partecipazione ad ogni occasione di confronto, di dialogo, di progettazione, di condivisione, perché la *“mia”* Chiesa è differente.
- È integrarsi nella fatica di lavorare nel cantiere in cui tutti concorrono ad edificare la stessa casa, anche se perennemente in costruzione, che è all'opposto di chi si incaponisce con un progetto personale, forse perché convinto che la Chiesa ne abbia urgente bisogno (capita anche al vescovo di incontrare chi dice: *voglio che tu faccia quello che ti chiedo*)
- è l'opposto della sfiducia di Giona che voleva opporre a Dio il suo disfattismo, piuttosto che confidare nel cambiamento di Ninive, grazie al suo annuncio di conversione
- è dire *“ci sono”*, *“mi sta a cuore”*, non *“lo faccia qualcun altro, ho già altri impegni”*.

Si potrebbe continuare con altre declinazioni della sinodalità...

Insomma, il cammino che stiamo iniziando si espone alla fatica dell'incontro, del dialogo, di nuove sintesi a oltranza, perciò non è compatibile con dinamiche di narcisismo,

di competizione, di prevaricazione, di clericalismo; carissimi fedeli, prendiamo sul serio l'esortazione di Gesù e dimostriamo che *tra noi non è così*; dimostriamo che siamo capaci di accoglierci e di perdonarci, di non lasciar crescere il rancore per anni nell'attesa di un rivincita che non arriva e, lo dico ai presbiteri, di ritrovare l'entusiasmo di frequentarci e riconoscerci come fratelli uniti sacramentalmente nel presbiterio.

Il Papa, fin dall'inizio ha ribadito che il cammino sinodale non è assemblearismo ma è mettersi in ascolto dello Spirito. Cari fratelli, voglio ricordare solo due piccoli segni:

- La costituzione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano, che tanta parte avrà nel cammino sinodale è ormai giunta al traguardo. Quasi tutte le vicarie hanno eletto i membri laici e presbiteri, con un metodo che, seppur perfettibile, ha coinvolto dovunque tanti operatori pastorali, dimostrando che c'è ancora entusiasmo nel mettersi in gioco.
- Giovedì scorso, presbiteri e diaconi abbiamo fatto esperienza di un dialogo costruttivo e fraterno sull'Iniziazione cristiana. Vi rinnovo la mia gratitudine innanzitutto perché è stato un tempo di fraternità, di stima reciproca, e poi perché ho visto in tutti, pur con sfumature differenti, un grande amore per la nostra Chiesa, per il popolo che ci è stato affidato e il desiderio di concorrere ad un progetto comune. Mi dispiace per gli assenti che hanno perso questa preziosa occasione.

Nell'omelia di domenica scorsa, Francesco ha sottolineato i tre verbi che accompagnano il nostro cammino: *incontrare, ascoltare, discernere*. Siamo perciò invitati fin dalle prossime settimane a declinare i tre verbi nel nostro tempo e nel nostro territorio. Immedesimarci nella vita del popolo che ci è affidato sarà il modo migliore per vincere le tentazioni che minacciano la sinodalità e di cui ho parlato prima. Consentitemi una digressione: nel marzo 2020, appena iniziata la drammatica esperienza del confinamento, montava la protesta di quanti, invocando i martiri di Abitene, si opponevano alla decisione di vietare il concorso di popolo alla Messa. In quella occasione scrissi che l'emergenza sanitaria ha chiesto a molti il sacrificio della vita, e a tutti la sofferenza di morire ai nostri desideri e alle nostre abitudini: in questo modo abbiamo vissuto la Pasqua anche senza aver partecipato alla Messa. Siamo – giustamente – legati alla celebrazione eucaristica, talmente legati che protestiamo con tutte le nostre forze quando la mancanza di preti non permette di assicurarla dovunque e ad orari comodi. Ma se la celebrazione, anche quella di questa sera, non incrocia la carne e il sangue delle persone, si riduce a puro rito. Senza la domenica non possiamo vivere ma, vorrei dire, non possiamo celebrare senza nel prendere parte alla

debolezza del nostro popolo, condividere e caricarci non del male ma delle sue conseguenze di sofferenza e di dolore.

In altri termini, in quanto comunità che celebra settimanalmente la passione, morte e risurrezione di Gesù, non possiamo rimanere insensibili al mistero pasquale che, senza accorgercene, abita il territorio dove viviamo e in cui parla lo Spirito. Certo, *incontrare, ascoltare, discernere* è un esercizio che va vissuto innanzitutto all'interno della comunità attraverso una effettiva corresponsabilità con i laici; e tuttavia anche questo a nulla servirebbe se non incontrassimo e ascoltassimo quanti, pur a contatto col mistero pasquale, come ci ricorda GS 22, rimangono di fatto fuori dai nostri radar. Spesso lo ribadiamo a voce ma poi, carissimi fedeli, ci fossilizziamo, cioè esauriamo le energie nella rassicurante routine che temo stia riprendendo piede dopo la crisi dolorosa ma sfidante dell'emergenza sanitaria. Dovremmo andare alla ricerca di quanti finora di fatto sono rimasti esclusi dall'incontro e dall'ascolto, perché si possa operare un discernimento autentico sul futuro del nostro agire ecclesiale. Lo Spirito parla attraverso le famiglie segnate dalla sofferenza, dall'impovertimento, dalla divisione; parla nella fragilità della vita fisica e psichica, parla nel dolore di quanti ancora vengono discriminati o si sentono esclusi dalla chiesa per la loro condizione esistenziale, per l'aspetto fisico, per le loro convinzioni o per il loro orientamento sessuale. Per un cammino sinodale che, come chiede il papa, parta realmente dal basso, inizieremo ad ascoltarci tra noi, non per organizzare sempre meglio la nostra pastorale *ab intra* ma per imparare ad *ascoltare* la realtà che ci circonda, non da posizioni di superiorità (come chiedevano gli apostoli nel vangelo), ma con lo sguardo chi non ha la voce per parlare o ci è indifferente.

Concludo con le parole del Papa ai fedeli della Diocesi di Roma, nello scorso settembre: *“Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione”*. La sfida del camminare insieme avviata da papa Francesco, non sappiamo dove ci condurrà ma certamente avrà senso se, a differenza degli apostoli sapremo dire: *“Signore, noi vogliamo fare ciò che tu ci chiederai”*. Insieme a Maria, diciamo *Eccomi!*, certi che affidare la nostra alla volontà di Dio, sarà sempre il nostro bene. Amen